

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La crisi italiana e l'Europa

Nella formazione del governo italiano, il problema europeo non ha avuto alcun rilievo. È grave, e può diventare fatale perché la crisi italiana dipende da fattori europei, non da fattori italiani. Il successo economico dell'integrazione europea ha alterato il dato fondamentale della situazione politica: i rapporti di potere fra l'Europa occidentale (Italia compresa) e gli Stati Uniti, che hanno ormai deciso di ridurre la loro presenza militare in Europa. Nel contempo la stasi del Mercato comune, nelle due direzioni del rafforzamento e dell'allargamento, ha ridato corpo alle divergenze fra gli Stati europei, rende sempre più difficili i rapporti politici ed economici nella sfera atlantica (problemi monetari, della Nato, ecc.), impedisce di regolare efficacemente gli aspetti dell'economia che hanno già assunto una dimensione europea e di colmare il vuoto di potere che sta per aprirsi col disimpegno americano in Europa.

Perciò gli Stati europei, cui l'integrazione toglie il controllo dell'economia, e che rischiano di perdere con la chiusura parziale dell'ombrello americano il fattore più consistente della loro sicurezza, declinano, come qualunque Stato che perda le sue funzioni essenziali. Manca ancora, d'altra parte, la contropartita europea. L'organizzazione comunitaria, al grado di sviluppo cui si è arrestata, non può ancora gestire i problemi di politica economica e di sicurezza che non trovano più espressione nella sfera atlantica come patto diseguale per la mancanza di un consistente polo europeo.

La stasi, nella direzione dell'allargamento, sembra superata dopo la caduta di de Gaulle e la recente conferenza dell'Aja. Ma ciò non basta. La crisi, che trova nell'Italia l'anello debole della catena, dipende dalla debolezza del centro europeo e può essere superata solo col suo rafforzamento. L'allargamento, qualora ve-

nisse perseguito senza il rafforzamento, non creerebbe un vero interlocutore europeo degli Stati Uniti, e non garantirebbe nemmeno l'attribuzione all'Europa delle risorse tecnologiche, monetarie e difensive della Gran Bretagna e degli altri paesi che hanno chiesto di far parte della organizzazione comunitaria.

Ma il rafforzamento resterà sempre una specie di araba fenice fino a che gli Stati non riconosceranno i diritti elettorali europei dei cittadini (sanciti dall'art. 138 del Trattato Cee). Dove i cittadini non votano, c'è il vuoto di potere o la tirannia (quel vuoto di potere, e quella minaccia di tirannia, che in effetti pesano già sulla situazione italiana). È pura follia pretendere di far avanzare l'integrazione europea, al punto cui è giunta, senza la volontà politica che può scaturire solo dal voto dei cittadini.

I federalisti, nel quadro del Consiglio italiano del Movimento europeo, non solo hanno indicato nel voto europeo dei cittadini la via per superare la crisi, ma hanno approntato anche il mezzo per risolverla presentando al Senato la legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei membri italiani del Parlamento europeo, che è il solo strumento a disposizione dell'Italia per costringere gli altri Stati ad attuare l'art. 138, cioè a far votare tutti i cittadini europei. I partiti devono solo dire sì o no, dirlo in Parlamento, smettendo di dire sì in piazza senza far nulla, cioè dicendo no, in Parlamento. Noi faremo tutto il possibile perché il sì sia detto in tempo utile, ma deve essere chiaro sin da ora che se i partiti continueranno a dire sì in piazza, per prendere voti italiani sul tema europeo, e no in Parlamento, troveranno nel Movimento federalista l'accusatore più spietato, perché più responsabile.

In «Europa foederata», I, n.s. (5 maggio 1970), n. 4.